

IL SORRISO DI DIO, IL SORRISO DELL'UOMO.

GENESI METAFISICA, SVILUPPO TELEOLOGICO, SUO STATO ATTUALE.

1. PROEMIO.

Ringrazio l'Osservatorio Medico "Ottaviano Paleani", benemerito organo del Centro Studi Lauretani, in specie nella persona del chiarissimo Professor Fiorenzo Mignini, per l'onore che mi fa di poter tenere oggi qui questa *Lectio Magistralis* su un tema che si vedrà decisivo: *Il sorriso di Dio, il sorriso dell'uomo*; ringrazio il Legato Pontificio del Santuario della Santa Casa, S. E. l'Arcivescovo Giovanni Tonucci, e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Loreto per il Loro alto e benevolo patrocinio, e ringrazio altresì tutti i convenuti per la generosa e immeritata attenzione che pur mi concederanno.

Benedetto XVI, nell'omelia della *Messa con i malati* tenuta a Lourdes il 15-11-2008, pronunciò la parola 'sorriso' 23 volte, e ci tenne a sottolineare che la Vergine volle far conoscere alla giovane Bernadette « *innanzitutto il suo sorriso, quasi fosse la porta d'accesso più appropriata alla rivelazione del suo mistero* ».

Qui a Loreto il sorriso come « *porta d'accesso alla rivelazione del suo mistero* » è di casa, visti i miracoli da cui la sua terra è beneficata. 'Miracolo' infatti, come si sa, deriva da *miraculum*, 'cosa meravigliosa', da distinguere da 'prodigio', perché questo non oltrepassa la natura, come quando si dice "i prodigi della scienza e della tecnica", mentre quello meravigliosamente la sorpassa, ossia la sorpassa sprigionando splendore. La risposta a un prodigio è lo stupore, a un miracolo la gioia. Ma specialmente: la nostra intelligenza, davanti al prodigio, si arrovella; davanti al miracolo ringrazia. Tanto più se consideriamo che chi compie un prodigio, spesso, come satana, ciò fa proprio per stupirci, e così intimorirci, e da qui renderci suoi schiavi, mentre chi compie un miracolo – e l'unico che può compierlo è Dio, se pur attraverso suoi altissimi quanto umilissimi strumenti – lo fa sempre e solo per allietarci, per

salvarci, per portarci pace e gioia, così da renderci suoi amici.

Sicché vediamo che il miracolo suscita in noi il più beato sorriso, lo straripamento della nostra felicità. E che il sorriso sia un'eminente « *porta d'accesso* » non solo al Mistero divino, ma, in generale, alla vita intelligente, lo constatiamo tutti i giorni con i nostri sorrisi e più ancora con i sorrisi innocenti dei fanciulli: gli occhi brillano, l'intelligenza che vi è celata palpita viva, e, messa da parte la sobria serietà con cui un bimbo segue le nostre parole con attenzione, quell'intelligenza si irradia e straripa nella felicità per averle poi afferrate nella sua piccola ma viva intelligenza. Sì: il sorriso è davvero una « *porta d'accesso* » dove transita il mistero della vita, e dove vi transita in entrambi i sensi: aprendosi l'uscio del sorriso, *esce* dal volto e dagli occhi in tutta la sua purezza e luce l'intelletto che vi è dietro e ne *entra* in certo modo il nostro, almeno per cogliere, di quella vivezza che gli è aperta davanti, il profumo degli angeli « *che – come ricorda il Maestro – vedono Dio* » (Mt 18,10).

Il sorriso può essere considerato quale prima e sicura fonte di quei tre aspetti che qualificano massimamente Dio –, Verità, Beltà e Bontà – e da qui qualificano poi il nostro piccolo *essere* di creature: sia in Dio che nelle sue creature il sorriso è l'uscio della verità: la irradia, è la fonte della bontà: ne è l'onda, è la sorgente della bellezza: ne è tutta la luce.

Il sorriso dunque. Ma come mai il sorriso è così importante? Parrebbe quasi che esso sia persino l'espressione massima cui anelare; che sia la morbida, gioiosa manifestazione finale da raggiungere al sommo della nostra vita.

E in verità è proprio così. Ma il motivo per cui è così il fine, che conclude i nostri sforzi riconsegnandoci nella più perfetta somiglianza da noi raggiungibile alla divina *Imago* del Padre che è il suo Figlio diletto, ecco: il motivo profondo è che nel Figlio diletto questa divina *Imago* che ci attende è armoniosamente sorridente, è gioiosamente contemplante, nel seno del Padre, l'*Essere* infuocato dalla bontà di sé – e dalla bellezza, e dalla verità – che lo genera *ab aeterno*.

L'assunto di questa *Lectio* è in cinque punti: *primo*, la vita è intelligente; *secondo*, essendo intelligente, la vita è di per sé fe-

lice; *terzo*, essendo intelligente e felice, la vita è di per sé positiva, bella e sorridente; *quarto*, essendo tutto ciò in Dio, nell'Essere che è intensivamente vita, lo è poi, se pur analogicamente e solo per grazia, anche nell'uomo; *quinto*, la sofferenza, che contrasterebbe leopardianamente tutto ciò, si vedrà avere invece un ruolo primario e indispensabile.

Conclusione: l'uomo, se tiene in pugno l'analogia dovuta, guadagnerà, con la sofferenza... Ma questa è una sorpresa che potremo capire e afferrare solo alla fine.

2. DIMOSTRAZIONE.

Con l'aiuto di santi Dottori come Agostino, Bonaventura e Tommaso, ci spingeremo nel seno stesso della ss. Trinità, dove potremo conoscere la vita qual è nella speciale intensività dell'Essere divino. Infatti, come nota don Nicola Bux nel suo *La riforma di Benedetto XVI. La liturgia tra innovazione e tradizione*, « per capire [sulla terra] qualsiasi cosa, è necessario partecipare della natura di Dio » (p. 16).

Se potessimo in qualche modo rappresentarci antropomorficamente l'atteggiamento della Seconda Persona della ss. Trinità riguardo alla Prima – cosa che *post Revelationem* possiamo senz'altro e largamente permetterci contemplando il volto glorioso di Cristo –, potremmo constatare che questo suo volto, nell'infinitamente amorosa contemplazione in Se stesso della perfezione paterna, deve irradiare l'espressione più propria della beatitudine, quella che, in tutto simile all'espressione della Vergine di Lourdes, noi riconosciamo come un vivo e aperto sorriso (la « porta d'accesso »).

Ora, se dal volto di Cristo ci spostassimo in qualche modo allo *status* imperituro delle tre Persone, ovvero dall'aspetto per così dire esistenziale a quello propriamente ontologico, immergendoci nei tre gloriosi e danteschi « giri di tre colori e d'una contenezza » della Terza Cantica (*Par* 33,116-7), ci troveremo di fronte a qualcosa di analogo, ma fissato in quella che con perdonabile neologismo potremmo chiamare, pur nella sua ineffabilità, una “sorridente serietà”, che non è un ossimoro, ma lo *status* di eternata “sorridenza” di Dio, giac-

ché l'Essere essente in cui il Figlio, l'Intelletto, è *ab aeterno* generato, è una Persona e non un astratto e inespressivo "essere": il Padre è una *Mente-Persona* che genera il proprio *Pensiero-Persona* perché il Padre è, come ci insegnano i nostri grandi Dottori con efficace figura, una Mente vivente e spiritualmente pulsante, generatrice cioè del proprio Pensiero per via del *Moto-Persona* del suo Spirito di vitale amore.

L'intelletto, dunque, l'intelligenza, c'è, è evidente. Ma perché dico che c'è anche la "sorridenza"?

Il fatto è che una mente che genera un pensiero è già di per sé qualcosa di lieto, perché essa compie quel qualcosa per il quale è precisamente preposta, sicché la Mente del Padre è da se stessa in immane letizia di vita in quanto, *simpliciter*, fa quel che deve fare una mente: *genera*. Questo è lo *stato d'essere* che noi scopriremmo proprissimo della ss. Trinità, se, per così dire, potessimo coglierla in flagrante nel suo eternato *Actus Essendi*: di essere allietata di letizia da Se stessa medesima nel compiere il proprio eterno, generativo, vitale e – dice san Tommaso – intensivo *Atto d'essere*: l'Atto della Mente divina che pensa Se stessa. In ciò consiste la Trinità, o, per meglio dire, il Mistero trinitario (v. *S. Th.*, I, 39, 6). Atto '*intensivo*', e non solo '*intenso*', perché l'*Atto d'essere*, nota padre Battista Mondin, *primo*, ha il primato su ogni altro atto; *secondo*, è di una ricchezza strepitosa; *terzo*, è di un'intimità irraggiungibile.

Dunque il sorriso, la letizia, anzi, come dicevo, "la sorridenza", è lo "stato d'essere" ontologico, intensivamente positivo, peculiare a Dio, all'Essere divino, proprio in quanto puro intelletto.

3. IL FIGLIO UNIGENITO DI DIO, CROCEVIA DI TUTTO.

E dunque, se le cose stanno così, se lo *status* trinitario è di per sé tale positivo, lieto e largo modo d'essere, la cosa ci riguarda moltissimo, giacché, come ci ricorda la Scrittura, noi siamo chiamati a *somigliare* alla ss. Trinità, a conformarci intimamente a tale suo *status*: « *Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo anche l'immagine dell'Uomo celeste* »

(I Cor, 15,49), porteremo cioè l'immagine di Cristo, "l'uomo Celeste", a sua volta immagine del Padre, v. Gv, 14,9b: « *Chi ha visto me ha visto il Padre* », o Col 1,15 e II Cor 4,4: « *Il Figlio è l'immagine del Padre* », o ancora Eb 1,3: « *Egli [il Cristo] è riflesso della gloria di Dio e figura della sua sostanza* », dove 'riflesso' e 'figura' (o 'impronta', come traduce il Ramorino) dipendono ancora da 'immagine'.

Dunque Cristo permette a chi gli si conforma di essere immagine del Padre come lo è Lui, infatti « *noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è* » (I Gv, 3,2); « *E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno Specchio la gloria del Signore [ossia riflettendo in quello Specchio che è Cristo la gloria del Padre], veniamo trasformati in quella stessa Immagine [nell'Immagine che il Figlio è del Padre]* » (II Cor, 3,18).

Cristo è in qualche modo per noi, sul piano spirituale e nel tragitto della salvezza, quello che sul materiale e nell'opera pedagogica del regno animale sono i 'neuroni specchio' di Giacomo Rizzolatti. Si tratta di vedere allora da dove germina esattamente questa peculiarità di Cristo, di essere per noi il Tramite e l'Insegnamento tra Dio e noi, ossia tra il Suo letificante Intelletto e i nostri, affinché i nostri intelletti non si abbruttiscano nei pensieri di morte, per definizione atei.

4. I QUATTRO SACRI NOMI DELL'UNIGENITO DI DIO.

Insistiamo allora a penetrare nei misteri della Trinità, così come ce li hanno scoperti san Bonaventura e san Tommaso nel 1260-70 circa, alla Sorbona, dove erano apprezzati docenti.

In realtà noi qui ci riferiremo a san Tommaso, più strutturato del Francescano, anche se questi fu il primo a fare le scoperte di cui si parlerà.

Dunque, cosa nasce nella Mente del Padre dell'*Essere*? Nasce l'Unigenito, Colui che noi abitualmente chiamiamo *Logos*, o Seconda Persona della ss. Trinità. I due Santi riconoscono a tale Persona quattro precisi Nomi, o qualità sostanziali, cioè qualità *necessarie*, non *accidentali*. Se dall'Unigenito dipendono tutte le cose, v. Col 1,16: « *Tutte le cose sono state create per mezzo di lui* », tutte le cose dipenderanno precisamente da tali

sue qualità sostanziali, o Nomi. Vediamoli uno per uno:

Primo Nome: *Immagine*, o *Imago*, o *Volto*, o *Species* (e san Tommaso traduce ‘*species*’ ‘bellezza’, vedi *S. Th.*, I, 39, 8): beninteso, non un’immagine confusa, ma il preciso *Riflesso*, o *Specchio*, o *Copia* di ciò che è il Padre, la Mente-Persona che pulsa e pensa, perché ciò che viene generato dalla Mente è in primo luogo, come sottolineerà padre Carbone in *L’uomo immagine e somiglianza di Dio*, ESD 2003, la copia fedele, *di natura*, del Generante (se ad Ario fosse stata evidenziata questa qualità “estetica” dell’Unigenito, sarebbero stati risparmiati alla Chiesa due secoli di terrificanti distruzioni e anatemi).

Secondo Nome: *Pensiero*, o *Logos*, o *Verbum*, o *Parola*; non un pensiero astratto, alla Hegel, cioè biicamente idealista, ma, generato com’è dalla Realtà del Padre, sommamente realistico, e vedremo poi che Pensiero è; per ora constatiamo che il secondo Nome è Pensiero perché ciò che Dio, essere spiritualissimo, può generare, dev’essere spirituale come il Principio Generante, e il Pensiero, o Intelletto, che *astrae*, è un ente spirituale; dunque Dio non “genera” il mondo (il mondo è *creato*, non *generato*, in barba a Spinoza e a tutti gli immanentisti), ma genera un pensiero razionale: il *Logos*.

Terzo Nome: tutto ciò, però, Dio stesso – sempre in un senso del tutto spirituale – deve pur vederlo: Dio deve pur vedere, in Sé, e il Generato e il Generante; tale visione è data da Splendore, o *Splendor*, o *Claritas*, Chiarezza, o *Lux*, Luce, che il *Verbum*, per la sua cristallina purezza, in Se stesso è.

Come da uno scrigno – la mente è uno scrigno – gli ori e le ricchezze sprigionano e irradiano luminosità, candore, fulgore, chiarezza, magnificenza, sfarzo, grandiosità, sontuosità, fasto, bellezza massimi, così è il *Logos*, l’oro dello Scrigno che è la Mente del Padre: il *Logos* non solo è oro, non solo *si identifica* come oro per via del suo Volto, o Immagine, ma anche *si vede, abbaglia e irraggia* da oro (per via di *Lux*, o *Splendor*).

Quarto Nome, infine, essendo tutto ciò non da sé, ma per venir generato dal Principio che è la Mente (v. *Gv* 1,1), l’Unigenito ha nome *Figlio*, *Filius*, o *Diletto*, perché il Padre si compiace di tale suo splendente *Logos* che in tutto Lo riflette.

Per inciso, andrebbe rilevato qui che da allora, in sette se-

coli e mezzo, nessuno si occupò più di questi Nomi: non se ne avvide neanche Umberto Eco, che pur aveva fondato la sua fortuna di semiologo sulla sua celebre tesi di laurea *Il problema estetico in san Tommaso d'Aquino*, più volte ristampata. Solo von Balthasar, dalle mie ricerche, ne prese nota in quattro paginette del secondo volume di *Teologica*. Nessuno però vi ha mai impostato intorno un'Estetica. Se ne accorse mons. Antonio Livi, che, Preside di Filosofia alla Lateranense, mi volle per tre anni al suo Corso di Filosofia della Conoscenza, e il mio *Ingresso alla Bellezza* fu libro di testo del suo Corso.

5. TRE PRIME CONSIDERAZIONI.

Fissiamo ora in tre considerazioni il percorso fatto fin qui. Da esse avremo modo di trarre poi una precisa conclusione:

- *prima considerazione*: l'associazione dei due Nomi *Splendor* e *Filius* esalta in quest'ultimo, che, secondo quel che dice la Scrittura: « Mio Figlio sei tu, oggi io ti ho generato! » (*Sal 2,7*), presenta l'aspetto precisamente generativo del Verbo, quello che potremmo definire il suo carattere di *evento*, di *eternante novità*; ed esalta poi nel primo, *Splendor*, caricato dell'aspetto di irradiante e luminosissima solarità di *Imago*, il sentimento di meraviglia rappresentato o suscitato da lui; dunque in esso esalta il plauso, la gloria, potremmo quasi dire il compiacimento per l'eternata aurora espressa in *Filius*, come canta il Salmo: « Dal seno dell'aurora, come rugiada io ti ho generato » (*109,5*);

- *seconda considerazione*: la tomistica 'Condizione di Bellezza' (« *Pulchrum est quod visum placet* », "Bello è ciò che, visto, piace", *S. Th.*, I, 5, 4, ad 1) è data da ciò che, percepito, allietta, ossia: è sufficiente che un oggetto sia percepito, o visto, per verificare *se* e *quanto* allieti. Ora, sapendo che i Nomi dell'Unigenito sono la Fonte di tutte le cose, per capire in che modo essi siano 'Origini della Bellezza', a sua volta causa del diletto, della gioia, e dunque del nostro sorriso, sarà sufficiente accostare i due Nomi visti, *Splendor* (o *Lux*) e *Filius*, a questa tomistica 'Condizione di Bellezza', al « *quod visum placet* »;

- *terza considerazione*: scomponendo soggetto e predicato di questa ‘Condizione di bellezza’, ci si chiede: quale sarà, in primo luogo, per quanto riguarda il soggetto (« *quod visum* »), ciò che sopra ogni altra cosa un intelletto ricerca e scruta in un’opera d’arte per soddisfare la propria sete di conoscenza?

È senz’altro ciò che quell’intelletto non ha mai visto, ciò che vede per la prima volta, ciò che per esso è una novità. Pensate alle reazioni di gioia e stupore dinanzi a un miracolo.

Ma essere una novità, una bella notizia, un *euvangelium*, è proprio ciò che ci viene assicurato di *Filius* dalla *prima considerazione* nella risultanza dei due nomi *Splendor* e *Filius*, dove abbiamo visto che essi sono la raggianti Aurora dell’*Essere*, e davvero radiosa “Aurora” è il Volto del Figlio che, infinito, potente e onnicomprensivo Pensiero, sorge *ab aeterno* dal Seno della Mente dell’*Essere* del Padre.

Nel predicato « *placet* », poi, riscontriamo il sentimento di plauso, di letizia, di gaudio, oltre che di interiore felicitante serenità, e questi sentimenti vivi, lieti e sorridenti – il Padre chiama il Figlio « *Diletto* » –, sono riconoscibili ancora nel Nome *Splendor*, il Sole dell’aurora che esalta l’eterna positività dell’*Essere* in ciò che dobbiamo chiamare, per tale congenita positività, la più intima e profonda “sorridenza” di un “Sì”.

Per cui ognuno dei due segmenti della ‘Condizione di Bellezza’ (« *quod visum* » da una parte e « *placet* » dall’altra; « *ciò che visto* », « *piace* ») trova il suo preciso riscontro nei due Nomi dell’Unigenito *Splendor* (o *Lux*) e *Filius*, che così beneficiano *Imago* delle due principali qualità proprie alla ‘Condizione di Bellezza’: *Imago*, per la ss. Trinità, è, in quel modo che si è considerato (modo del tutto analogico e dunque senz’altro approssimativo per difetto), sia la “novità” che la “letizia”, in Dio, di Dio stesso. Detto altrimenti, pensare all’*Imago*, al Volto di Dio, è lo stesso che pensare al suo sorriso.

In altre parole ancora, l’*Imago* del *Logos* è « *Quod visum Deo placet* », “Ciò che, visto, a Dio piace”, anzi: « *Illud quod, in Seipsum visum, Deo ipso placet* », “Ciò che, in Se stesso visto, a Dio stesso piace (o diletta, o dà gioia, o, per così dire, commuove)”.

6. BELLEZZA (CIOÈ SORRISO) E SACRIFICIO.

E cosa commuove Dio, di Dio? Per saperlo, torniamo sulla terra. Il filosofo Roger Scruton, noto per la sua forte difesa delle conquiste della cultura occidentale, in un suo saggio si sofferma a lungo sul concetto di sacrificio, concludendo: « *Il sacrificio è l'essenza della virtù, è l'origine del significato e il vero tema dell'arte elevata* » (*La Bellezza. Ragione ed esperienza estetica*, p. 163). Per dirla tutta, nel senso attribuitogli dall'accademico inglese, 'sacrificio' è l'essenza della *caritas*, dell'amore oblativo, allorché è riversata da un uomo in un'espressione artistica. Noi vedremo qui che all'arte bisognerà dare un'estensione tale che possa abbracciare anche la realtà più quotidiana.

Infatti va considerato che noi siamo fatti in modo che tra noi e la realtà dovrebbe instaurarsi una *condizione di verità* che la filosofia ha delineato con la celebre formula aristotelico-tomista: « *Veritas est adæquatio rei et intellectus* » (*S. Th.*, I, 16, 1), che io parafraserei così: "La Verità è la relazione [armonica, unitiva, cosciente e pacificante] tra noi e la realtà". Fare questa positiva relazione tra noi e la realtà (anche di tutti i giorni) è il fine per cui viviamo e che Cristo, per noi, ha già compiuto, giacché « *fare la verità* » (*Gv* 3,21) non è altro che compiere l'eguaglianza (tra noi e la realtà) realizzata dall'*amore di dedizione* tra il nostro cuore e la realtà della vita, che a ben guardare, in ultimo, è l'unione tra noi e Cristo (è la nostra "*crisificazione*"?) e, compiendo tale unione, è in ultimissimo l'unione tra "Noi-armonizzati-in-Cristo" e il Padre che Lo ha inviato.

Per via della diade *Imago/Verbum* sopra vista e per la proprietà commutativa dei trascendentali ("*ens, unum, pulchrum, verum et bonum convertuntur*", cioè sono convertibili) la realizzazione di questa 'Condizione di verità' è medesimamente anche la realizzazione della 'Condizione di bellezza'. Queste due condizioni sono entrambe necessarie a rendere meno sciatta, anzi a rendere del tutto eroica e santa la nostra vita. La loro realizzazione, cioè fare verità e fare bellezza, ha necessità di uno sforzo d'amore, di ciò che Roger Scruton definisce un vero e proprio « *sacrificio* », e il *miraculum*, la "cosa meravi-

gliosa”, ha bisogno, perché se ne presentino le condizioni, di un « *sacrificio* » persino doppio: quello dell’infermità e quello della fede –. Merita allora fare qui due considerazioni.

La prima è che il sacrificio dell’infermità non è ristretto a quel singolo graziato in quel momento dalla Vergine, ma è il sacrificio suo e di tutta la collettività, che nei samaritani da una parte e nei bisognosi dall’altra – nei medici e nei malati – condensa la grande quantità di sofferenza necessaria, unita ai meriti del Redentore e della Corredentrice, a far scattare, diciamo così, il *plenum* della misericordia divina.

La seconda è che vorrei far notare che ho parlato di “sacrificio dell’infermità e della fede”, ed è questo della fede (che fra poco vedremo se è un sacrificio) quello che dà l’apporto qualitativo reale, decisivo, capace di smuovere nostro Signore come fu smosso con l’insistenza della Cananea di *Mc* 7,24-36.

E anche qui la necessità è che il Luogo deputato, la città di Loreto, sia coinvolto *tutto* in tale opera di ammasso di beni: rubini di sofferenza, diamanti di abnegazione, perle di umiltà, ori di bontà, gemme di sapienza eccetera, così che, unito e come convogliato nell’unico flusso di fede oltre ogni ragione, smuova il ricchissimo e munifico divino Elargitore di grazie al miracoloso “*Fiat!*”. Il male infatti diventa utilissimo al mondo, nella teleologia della salvezza preparata dal Cristo.

Per cui si può dire che la bellezza è il tramite più solido, la cartina di tornasole più sicura, più visibile, più chiara, per far emergere la relazione di *caritas*, la relazione *sacrificale*, la relazione oblativa che si instaura tra Dio e uomo e poi tra uomo e uomo attraverso la Bellezza/Verità, l’*Imago/Logos*, e quando in qualcosa c’è la bellezza che si vede, vuol dire che c’è anche la verità che non si vede, ossia che si vede attraverso la sua bellezza. (Un miracolo, tanto più è bello tanto più è vero.)

7. A COSA È FINALIZZATA LA BELLEZZA (IL SORRISO).

Prendiamo per esempio – qui a Loreto, dove, con la deferente ospitalità data alla sacra Casa, l’ospitalità è innalzata a vera virtù – una tavola da pranzo. La cura e l’attenzione che la padrona di casa dà all’aspetto della propria dimora

per accogliere con un sorriso l'ospite, specie se difficile o, a volte, sconosciuto, richiedono da lei tempo, energie, conoscenza delle cose, gusto, impegno, premura, amore per l'arte e amore per la persona; richiedono insomma tutto un patrimonio di 'capacità di donazione' che si riassume nella sua disponibilità a sacrificarsi con altruismo e gioia, e simmetricamente richiedono, da parte dell'ospite, la medesima capacità di adeguarsi, con la comprensione intuitiva di tutto ciò attraverso la vista del bello della casa in cui è entrato, di saper innalzare anche in sé la stessa 'capacità di donazione' nel sacrificio che compie apprezzando e gustando la cosa come si deve anche se magari non gli piace affatto, deponendo in sé ogni eventuale interno sentimento egotista, e anzi attivamente partecipando, in qualche modo certo simbolico, al confezionamento della *pulchritudo* in cui si sono profusi gli sforzi della sua ospite, per esempio presentandosi con un adeguato *bouquet* di fiori, figura del sacrificio cui ci si è volentieri offerti per contribuire alla realizzazione della bellezza della casa, a sua volta sublime latrice dello scopo per cui essa è istituita e tesa: la relazione di unità.

Quel che si vuol dire è che la bellezza, *risultato ed espressione unici e sublimi del moto di carità sacrificale con cui sempre e solo la si raggiunge e la si manifesta*, la bellezza, dicevo, fa l'unità, essa è il più forte strumento di pace, la bellezza mette in relazione le persone: con i fiori, le stelle, i voli delle rondini, il profumo delle gardenie e i miracoli mette in relazione Dio con gli uomini, e con le grandi Pale d'altare del Lotto o le *Cantate* di Bach gli uomini fra loro; quanto sforzo infatti fa la pianticella di gardenia per sbocciare lentamente in quei candidi petali, quanto ferro deve assorbire, quanta luce tiepida, e acqua, e tempo, e calore: davvero la Natura non ha la mano secca, ma si profonde con abbondanza, e quasi, pare, senza badare a spese, senza restrizioni di sorta, seppur in tutta semplicità, pur di mostrare all'uomo la sovrabbondante generosità di Dio. E che lieti, sovrumani sforzi compiono gli artisti « *poveri di spirito* » (Mt 5,3), quelli svuotati del proprio Io come il Lotto, allorché, con altret-

tanta illimitata generosità, profondono nel creato le loro opere, le loro gardenie pittoriche o musicali, o stelle, o cime di bellezza, per unire così le loro piccole-grandi voci all'altissima, eppur vicina maestà della Voce – miracolo di comunione! – del loro buon Creatore, *che vuole proprio tale unione* con le sue opere di Creazione e poi di Redenzione.

Siamo così tornati alla “sorridenza”.

La Bellezza, faccia della Verità, come valore raggiungibile solo attraverso la quotidiana e faticosa, ma appagante « *adaquatio rei et intellectus* » del filosofo, dell'artista, della casalinga, dell'ospite, di tutti coloro che perseguono ciò che altrimenti si è visto poter chiamare ‘*caritas*’, il « *sacrificio* » richiamato da Scruton, è pure il primo dei risultati perseguibili dal sacrificio compiuto con l'atto di fede, quell'atto che Romano Amerio indica essere senza dubbio, di tutti, il sacrificio supremo cui può essere sottoposto l'uomo, martirio compreso. È il primo, quello compiuto per la fede, e, da qui, per la Bellezza, perché con la flessione della propria ragione, e specialmente – da qui – con l'amputazione della propria libertà a favore della libertà di Dio, l'uomo viene deificato, gli viene fatto compiere, per grazia, uno straordinario salto di qualità *di natura*, come è scritto: « *Chi si umilia sarà esaltato* » (Lc 14,11); e chi più bello ed esaltante di un ‘deiforme’? chi più bello e glorioso di un ‘cristificato’? Vedansi la ss. Vergine, san Giuseppe, il Poverello d'Assisi e tutti gli altri, a milioni. Tutti uniti in Dio, tutti belli in Dio.

8. IN COSA CONSISTONO LA GLORIA E IL SACRIFICIO DI CRISTO.

Questi movimenti, cui ci hanno portato le prime considerazioni permesse da una filosofia dell'estetica trinitaria, imposta cioè su alcune qualità della Trinità, ci permettono di avvicinarci a esiti altrimenti non dico irraggiungibili, ma senz'altro non garantiti da un'altrettanta solidità di impianto.

Infatti, se quel concetto di sacrificio immerso nelle profondità degli atti che portano alla Bellezza – e con ciò alla Verità, come si è visto e come dimostro in tutti i miei studi,

specie in *La Bellezza che ci salva* e in *Il domani del dogma* –, il “sacrificio” dunque come fecondazione della Bellezza, lo avviciniamo a quelle parole del Signore che dicono: « *Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse* » (Gv 17,5), scopriremo finalmente quanto è stretto il vincolo che unisce il sorriso, lo Splendore, a Dio, a Cristo, fin dall’abisso dell’eternità, ovvero fin dal suo più primigenio, stabile e glorioso *status* divino d’essere.

Sì, perché quel « *glorificami* » rivolto da Cristo/*Logos* al Padre, come sappiamo, alla luce di quelle altre parole del Signore: « *Quando sarò innalzato da terra...* » di Gv 12,32a, non significa altro che “Innalzami da terra”, “Conducimi al sacrificio”, insomma: “Fai di me, Padre, ciò che Tu vuoi”.

Ma notate: quell’esaltante « *glorificami* » Cristo lo specifica con un complemento di modo che non lascia dubbi: « *Glorificami – dice – con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse* ». E che gloria mai aveva il Figlio presso il Padre suo « *prima che il mondo fosse* »?

Non avevamo noi forse acclarato che « *prima che il mondo fosse* », ossia nello *status* ontologico della ss. Trinità, la Seconda Persona, l’Intelletto vivente, non irradiava altro, in Se stessa, che ciò che avevamo riconosciuto come “sorridenza”, ossia come la più pertinente espressione che possa darsi di gloria, relativa all’essere Essa purissimo Intelletto, *Logos*?

9. GLORIA, SACRIFICIO E SECONDA PERSONA DELLA SS. TRINITÀ.

Ma se le cose stanno così, se « *prima che il mondo fosse* » il Figlio riceveva dal Padre un’ontologica gloria di tutta sorridenza e felicità, e la riceveva per via del pronunciamento in Sé del Suo stesso *status* d’essere: « *Io sono Colui che sono!* », tali Sue infinite Bellezza e Verità di *Imago* e di *Verbum* vanno fatte coincidere con le parole di nostro Signore nel Discorso d’addio dell’Ultima Cena, ossia con la Gloria della Croce: nel sacro Nome di Dio, manifestato a Mosè dal Roveto ardente, Dio rivela all’uomo il Suo *status* glorioso di essere, e, in tale ineffabilità – del Suo essere “Glorioso” –, Egli si dice “Glorioso” in quanto “Innalzato”, perché il Figlio è obbediente al

Padre *ontologicamente*, « *fin dal principio* », perfettissimo Figlio qual è per essere sua perfettissima *Imago*, Copia, e l'obbedienza è un Sì, è un fare la volontà dell'*Essere*, che è la volontà della Vita che si dona a Se stessa, cioè – in un Mistero i cui veli si alzeranno solo nel Regno dei Cieli, e che ora esprimiamo solo con parole analogiche –, in qualche modo arcano, a “darsi tutto a Sé”, che è a dire al Padre, Principio riconosciuto dal Figlio pur senza implicare con ciò alcuna subordinazione, perché tale volere è dell'unico Io delle tre Persone.

Dunque “donarsi a Sé”, mettendo in continuità lo *status* ontologico di Gloria con quello che poi sarà il suo *status* esistenziale: Gloria “ontologica” e Gloria “esistenziale” sono in Dio la stessa medesima Gloria, sono dello stesso segno, non è l'una una certa Gloria e l'altra un'altra, ma la stessa, pur variando, la natura in cui si traduce, in due nature diverse: una divina, l'altra umana. Come se il Figlio avesse in Sé, nel « *tutto insieme* » dell'eternità, ciò che nel tempo è forzatamente diviso in un *prima* e in un *poi*: *morte* prima, *risurrezione* poi: “*morte*” nel farsi tutto Figlio; *risurrezione* nel suo essere – proprio per tale risposta obbedenziale al Padre che Gli dice (*Sal* 2,7): « *Mio Figlio sei tu, oggi ti ho generato* » – la Verità, la divina *affermazione di realtà*, la prima « *adaequatio rei et intellectus* » che si possa mai avere.

Questo atto, di somma e inconcepibilmente donativa e divina *caritas*, l'orgoglioso Lucifero non lo accettò, fu per lui troppo: Lucifero si ribellò all'umiltà della Gloria che il Figlio di Dio in Sé gli mostrava, sia, ovviamente, con la Croce che Egli avrebbe portato sul Golgota come uomo-Dio, sia, prima ancora, con la propria gloriosa, ma anche realistica e in fondo umile affermazione di essere Figlio (quasi dicesse al Padre: “Tuo Figlio son io, oggi Tu mi hai generato!”).

10. TENTATIVO LUCIFERINO DI INTERROMPERE IL PROCESSO DI “COPIATURA” DELL'IMMAGINE DI DIO CHE DEVE TORNARE A DIO.

È quel che sta avvenendo nel mondo: la civiltà d'oggi rifugge dalla Croce, ma così rifugge anche dall'*essere*, rifugge dalla realtà, che può acquistare la sua pienezza solo risorgendo dalla

Croce, ed è per ciò che il mondo non fa più Bellezza, ed è perciò che i miracoli sono più rari di un tempo: perché l'uomo rifiuta il passaggio *cruciale*, il passaggio di *adeguamento*, solo attraverso il quale si può poi arrivare a quello *glorioso*.

Vorrei però sottolineare che c'è una differenza sostanziale tra il rifiuto che gli uomini compivano nei secoli di compiere tale primo passaggio e il rifiuto che fanno oggi, perché dopo Cartesio la mentalità dell'uomo "tipico" della civiltà occidentale, culla del Cristianesimo, si è lentamente ma programmaticamente svuotata dei valori forgiati dalla necessità di farli corrispondere alla Verità, cui tutti essi si proiettavano, accogliendo in suo luogo la Libertà e la conseguente proiezione valoriale soggettiva, antropomorfica, snaturata dalla contestuale decapitazione della Verità, che è a dire, in noi, di Dio.

Il *Liberalismo* è il nuovo paradigma su cui si sono modellati i valori della perversa civiltà occidentale post-cristiana, infiltrandosi per osmosi anche nella compagine ecclesiale, e non solo, di questa, nei suoi strati più larghi ed esposti, ma anche tra i Pastori. Il *Veritarismo* – così possiamo chiamare la dottrina che viceversa ha per Apollo musagete la Verità – è stato abbandonato ormai dalla maggioranza dei popoli, e con esso l'identità delle cose, la Bellezza, l'Unità, il Bene morale.

Il *Liberalismo* si fonda, luciferinamente, sulla *dissimilitudine*, sul rifiuto cioè di compiere quella « *adaequatio rei et intellectus* », quella amorosa relazione di somiglianza che si è vista essere la prima relazione tra Padre e Figlio in virtù della qualità *Imago*, e intelligente *Imago* per via del *Logos*, e sorridente *Imago* per via di *Splendor*, relazione di somiglianza così decisiva da costituire il paradigma conformativo non solo, come si vide, della ss. Trinità, ma, da Essa, del rapporto tra Essa e Creato, tra Essa e uomo, poi tra uomo e uomo e poi, in ritorno, tra uomo e realtà e tra uomo e Trinità: senza somiglianza, senza immagine, senza copia, non c'è nulla, e con la dissimilitudine, o dissomiglianza, operata da satana, ancora si tende al nulla.

Quello che avviene oggi nel campo etico rispecchia queste prospettive: l'avanzata della cosiddetta omosessualità, radicalizzata nell'invenzione delle strutture culturali di *gender*, poi

dell'equiparazione della famiglia a istituti spuri di aggregazione sociale come i matrimoni civili e il riconoscimento delle cosiddette coppie di fatto, l'avanzata infine della cancellazione delle conseguenze che tali stati immorali hanno sull'anima e sulla sua possibilità di ricevere i Sacramenti, non è che l'avanzata degli strumenti più perversi per perseguire la disgregazione della famiglia e con ciò la sterilizzazione della società, la cui curva demografica in Italia e in Germania ha superato il punto di non ritorno, punto che si ha quando il numero di persone sopra i sessanta eccede il numero di coloro che sono sotto i venti. La peculiarità del punto di non ritorno è che è irreversibile: una volta raggiunto, non è mai successo nella storia che il numero di persone sotto i vent'anni sia stato in grado di effettuare il controsorpaso sugli ultra sessantenni.

Quelli enumerati sopra sono tutti istituti familiari ad alta volatilità, dovuta a non saper/poter elaborare in essi, per mancanza di grazia divina, la sofferenza – la carità oblativa – necessaria a plasmare in sé la santa copia di Cristo che invece ogni uomo deve saper plasmare nel proprio tragitto vitale. Essi sono organismi non solo *votati alla morte*, ma *fatti apposta per essere strumenti di morte*, ossia fatti apposta per isterilire la società, per ammazzarla.

Ma cosa vuol dire “isterilire la società”? Vuol dire, in realtà, interrompere il santo processo “copiativo” per il quale noi siamo stati creati, processo che ad altro non è finalizzato che a moltiplicare – con la moltiplicazione dei cuori e degli intelletti umani – l'adorazione che tutto il Creato deve naturalmente a Dio Padre, Principio dell'*Essere* e somma Maestà.

Questo processo perverso di sterilizzazione della società, che in realtà è un processo di *de-adorazione* di Dio, va combattuto con tutte le forze, e l'unica potenza abilitata a farlo e a conseguire la vittoria è la Chiesa, e ciò solo se essa Chiesa si appoggia alla Elargitrice di grazie, la Vergine Immacolata.

Per farlo, la Chiesa poi non ha a disposizione altri strumenti che la Pietra angolare su cui sempre si appoggia, parlo del Dogma, ossia della Verità garantita al massimo grado, solo con la quale l'*Imago*, che trasmette di copia in copia la Ve-

rità, è garantita pienamente e infallibilmente della sua qualità.

**11. CONCLUSIONE.
SOLO DIO È BELLO, È VERO, È BUONO. SOLO DIO SORRIDE.
SOLO DIO. E L'UOMO IN DIO.**

Sant'Ambrogio, nel *Commento al Salmo 118*, enumera decine di martirii incruenti: quello del casto che resiste alla tentazione, del misericordioso che resiste all'avarizia, di chi non viola i diritti della vedova, di chi resiste allo spirito di superbia, di chi soffre in segreto per Cristo, per la Chiesa, per la dottrina e per la morale (anche allora) bistrattate, e noi potremmo aggiungere i martirii di chi offre le proprie sofferenze negli ospedali, dell'operatore sanitario che fa obiezione di coscienza, di chi prepara la tavola ogni giorno con amore, e così pure i letti d'ospedale, le sale operatorie e via dicendo.

Ecco, queste sono tutte, dice il grande Dottore, perfette conformazioni a Cristo: tutte piccole e grandi immagini di Cristo. Preparare la tavola, la sala operatoria, la sala parto, fare le piccole cose, poi magari, quando si può e si è chiamati, le grandi, è, copiando Cristo, fare comunque e sempre Bellezza, in controtendenza al *Liberalismo* e alle sue sterili costruzioni, e facendo Bellezza è fare relazione e unità, ma ciò è possibile solo attraverso la *caritas*, il martirio, la cristificazione, e avevano ragione Bellini e Lotto a dipingere le loro Vergini Madri con quel sorriso velato di inesprimibile malinconia, perché è lì, e solo lì, che si annida la gloria della perfetta Bellezza del mondo, presagio di quella tutta gloriosa del Paradiso, fecondata dalla sofferenza.

Questa *Lectio Magistralis* è stata intitolata "Il sorriso di Dio e il sorriso dell'uomo". Questo titolo potremmo ora migliorarlo: "Il sorriso di Dio e il sorriso di Dio": 1), Dio sorride nella Gloria di essere *eternamente Padre generante il Figlio*, l'Originale generante la Prima Copia; 2), Dio ancora sorride come Dio, nella Prima Copia (*Imago*) del Figlio generato dal Padre; 3), Dio sorride ancora come Dio nella Gloria della Seconda Copia dalla Prima, nell'Uomo-Dio risorto da morte; 4), Dio

sorride infine ancora come Dio negli uomini cristificati, tutti dèi in Dio, come affermano san Gregorio di Nazianzo in Oriente e sant'Agostino in Occidente su *2 Pt* 1,4 (« *Affinché diveniate partecipi della natura divina* »), tutti uomini per grazia di Dio fatti Copie Terze, dunque tutte misticamente simili all'Originale, al Padre, attraverso la cruciale mediazione di Cristo, di cui è scritto: « *In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati* » (*At* 4,12), mediazione per la quale dunque in Paradiso il Dio, diciamo così, raccolto da Cristo sulla terra, radiosamente e gloriosamente sorriderà in eterno a Se stesso sorridente Dio, che si è inviato sulla terra a raccogliersi – la Chiesa è il generoso cesto della divina raccolta – *ad maiorem Dei gloriam*, e questa è la sorpresa che desideravo riservarvi nella conclusione, è il nostro “come volevasi dimostrare”. Non è un miracolo? E sommo, anche. Grazie, *Imago*. Grazie, santa sofferenza.

E grazie a Voi, della vostra miracolosa pazienza.

* * *